

L'URGENZA DI CONFINI PROFESSIONALI

Di Donald T. Saposnek e Isabella Buzzi

Negli Stati Uniti si è a lungo parlato dell'esercizio non autorizzato della pratica legale condotta dagli psicologi e dai terapeuti, che dire allora della pratica terapeutica e psicologica condotta dagli avvocati quando lavorano a complessi piani educativi con ripercussioni psico-affettive? Che dire poi dell'esercizio non autorizzato delle pratiche di mediazione condotte da terapeuti e da avvocati senza alcuna formazione specifica? Occorre una regolamentazione di questi diversi ruoli? E se fosse il caso, quale sarebbe il modo migliore? Chi dovrebbe farlo? Le sfide da affrontare sono legate alla certificazione dei mediatori. In Italia il Decreto Legislativo dello scorso 4 marzo 2010, n. 28 e il suo decreto attuativo, il Decreto Ministeriale n. 180 del 18 ottobre 2010, hanno regolamentato la figura del mediatore civile commerciale, ma per il mediatore familiare il futuro è ancora incerto. La situazione è ancora confusa. Consulenti tecnici nominati dall'elenco dei mediatori familiari e privi di competenza peritale (la cosa che lascia perplessi è che questi accettino l'incarico), professionisti che dopo essersi presentati alle parti come mediatori familiari cambiano ruolo e stendono relazioni conclusive che consegnano direttamente ai magistrati, esperti, avvocati e terapeuti che esercitano la mediazione familiare senza alcuna adeguata e specifica preparazione. Se il Decreto Ministeriale n. 180 ha scontentato molti conciliatori, ha ingenerato ulteriore confusione nel mondo dei mediatori familiari. Essi sono convinti di poter esercitare la mediazione civile commerciale, del resto hanno una formazione alle spalle ben più lunga di quella richiesta ai colleghi conciliatori. Dopo un decennio di reciproco scarso interesse conciliatori e mediatori familiari, colti in inganno dalla comparsa della parola "mediazione" nel Decreto Presidenziale

n. 28, per un improvviso afflato europeista del legislatore, stanno giocando al gioco della bandiera con una pratica professionale seria e che richiede competenza e seria applicazione. Per il bene di clienti e professionisti, i ruoli non dovrebbero mai essere confusi.

Il problema della confusione di ruoli è apparso veramente chiaro nel momento in cui ad un noto collega è stata chiesta una consulenza professionale da un avvocato il cui cliente, un terapeuta, era stato citato per danno da pratica professionale e, contemporaneamente, si chiedeva la cancellazione della sua licenza professionale. Il terapeuta aveva cominciato a lavorare con un paziente tossicodipendente. Durante la sua terapia individuale, la moglie del paziente chiese di essere ricevuta e cominciò anch'essa una terapia individuale. In seguito la coppia chiese al terapeuta di vedere anche i loro figli e lui lo fece. I genitori dissero, quindi, al terapeuta che stavano separandosi e chiesero al terapeuta di aiutarli a pianificare i loro futuri compiti genitoriali. Il terapeuta non aveva una particolare formazione nella mediazione familiare, ma accettò di mediare i loro accordi educativi (dal momento che gli sembrava che la mediazione fosse talmente simile al suo lavoro di terapeuta familiare da essere un compito facilmente gestibile).

Successivamente, in un incontro individuale con il padre, questi confessò al terapeuta di molestare la propria figlia minore a causa della frustrazione sessuale derivante dal rapporto coniugale. Insistette col terapeuta affinché lavorasse di più con la moglie, precisamente, per aumentare l'appetito sessuale della moglie così da evitargli di doversi rivolgere ai figli. Il terapeuta, tuttavia, seguendo il proprio mandato deontologico, fece una segnalazione ai Servizi per la Protezione dei Minori. Ci si può facilmente immaginare che cosa sia successo immediatamente dopo.

Il padre, essendosi dapprima spaventato e poi incollerito, sentendosi insultato e ingiustamente ferito nei propri diritti personali, fece causa al terapeuta per aver inadeguatamente lavorato con tutti i diversi componenti della propria famiglia pur avendo in corso la propria terapia individuale e per aver condotto una mediazione familiare pur essendo il proprio terapeuta, oltre ad essere contemporaneamente anche quello della moglie e di ciascun figlio.

Il terapeuta rifiutò le accuse sostenendo di non aver agito male. Egli sostenne di aver semplicemente cercato di aiutare tutti gli individui che gli avevano chiesto aiuto, sentiva inoltre, dal momento che conosceva tutti i membri della famiglia, che il suo aiuto per farli separare legalmente nel modo più amichevole possibile era stato davvero onorevole.

Il risultato di questo esercizio di sovrapposizione di ruoli e di confini ha causato un enorme numero di grattacapi etici al suo consulente di parte e di dilemmi legali al suo avvocato.

L'esempio citato dovrebbe essere un campanello d'allarme per ricordarci tutti di tenere i confini professionali sempre molto, molto netti se vogliamo cercare di professionalizzare ulteriormente i nostri campi di competenza.

Donald Saposnek è psicologo infantile, terapeuta familiare, mediatore familiare su modello parziale (si occupa solo dell'affido dei minori), formatore.

Auore di *Mediating Child Custody Disputes: A Strategic Approach*, è membro della facoltà di Psicologia della University of California, Santa Cruz.

Estratto da Family Mediation News, The Quarterly Newsletter of the Family Section of the Association for Conflict Resolution, Summer 2010, pag. 3.